

di DARIO
FERRITIO

Una legge non scritta ci impone di leggere e di reagire immediatamente ai messaggi che arrivano in rete. Sedotti dai molteplici contatti elettronici stiamo diventando collezionisti, più che di informazioni, di emozioni virtuali. Il decano della sociologia italiana Franco Ferrarotti, nel saggio *Il viaggiatore sedentario*, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, traccia l'identikit impietoso di questo genere umano che ha deciso di trasferirsi nella «patumiera del web», illudendosi di aver allargato gli orizzonti a dimensione planetaria.

Lo sguardo di questo essere, costantemente fisso sullo schermo del suo apparecchio, è sempre uguale, per strada o in metropolitana. Orfano di contatti diretti, insensibile al linguaggio del corpo, ignaro di fatti e di antefatti, libero dal peso dell'esperienza reale, il viaggiatore sedentario digita sulla tastiera. È quasi un essere mutante, dai sensi indeboliti per mancanza di uso quotidiano. Appiattiti - afferma Ferrarotti - sulla dimensione di «una misteriosa tendenza isomorfica». Ma allo stesso tempo vulnerabile, costantemente timoroso d'essere disconnesso, ansigeno, nevrotico. Il suo dramma è voler comunicare tutto a tutti, anche senza aver niente di importante da dire.

Qui, curiosamente, Ferrarotti chiama a testimone il vecchio Karl Marx, che contestava al rivale Proudhon il progetto di scongiurare l'alienazione del presente tornando indietro, all'artigianato medievale. Una stupidaggine - sosteneva Marx - perché la rivoluzione industriale non andava combattuta, bensì aiutata a svilupparsi fino al giorno in cui la sua eredità sarebbe stata raccolta dal proletariato. Quel che Ferrarotti approva è il realismo di Marx: non è vero che le cose si aggiustino da sole, o che si debba tornare indietro; ci vuole un progetto alternativo, rivolto al futuro, prima che tutto degeneri in modo irreparabile. Il guaio è che al momento sembra utopia.

È significativo che uno psicanalista lontano dalle posizioni di Ferrarotti, Armando Verdigione, nella sua *Grammatica dello spirito europeo* pubblicata da Spirali, prenda di mira il medesimo bersaglio. Per lui sarebbe l'esclusio-

ne dell'altro, nella sua diversità sempre misteriosa e insondabile, il motore della alienazione nella società dominata dalla rete. È l'atto stesso dello «scaricare» - parola chiave della cultura digitale - a sanzionare una regressione conformistica della società. Qualunque scelta in rete è «buona» e «giusta», dal momento che al navigatore non si chiede null'altro che accettare passivamente, usufruire, rinunciare a qualsiasi pretesa di invenzione e innovazione. Tutto è già stato detto e scritto, la minestra universale è servita: non resta che servirsene a volontà.

Ma allora l'apocalisse alle porte può essere scongiurata? Ebbene sì, per entrambi gli autori, che invocano una forte presa di posizione intellettuale e addirittura - in particolare Ferrarotti - prefigurano l'avvento di un «*homo novus*, post-elettronico e meta-numerico», in grado di riconquistare l'interiorità perduta.

Però qualcosa resta sullo sfondo, e fa capolino in una frase rivelatrice di Ferrarotti quando

La solitudine del web

traccia un bilancio del suo lavoro: «Forse altro non ero che un poeta, proteso verso il bisogno di una lingua assoluta e le esaltanti vertigini del pensiero puro». E se allora non fosse in vista alcuna apocalisse? Forse quel che proviamo è solo ricerca di una dimensione più intima di quella offerta dalla rete, capace di restituirci il senso profondo del comunicare, del nostro essere e agire.

Alla ricerca di una dimensione più intima, capace di restituire il senso profondo del comunicare